

LA SCOMMESSA

F A R S A

Inedita.



IN VENEZIA

MDCCXCVIII:

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CAVALIER BORROMEO.

DON CARLONE.

CONTE GAUDENZIO.

CONTE PETALO.

FALCO, servitore.

TORMENTO, servitore.

CORNELIO, notaio.

CONTE CESARE.

La scena è in un casino di campagna.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera bene addobbata.

CARLONE, IL CONTE PETALO *in abito da donna*.

CAR. Ci siamo, signor contino: questo è il giorno che termina la nostra scommessa, e farà vedere che presumete un poco troppo di voi medesimo.

CON. Ebbene, signor don Carlone, se questa sera non conduco a fine l'impresa, i cento zecchini sono apparecchiati.

CAR. Avete questo di buono che ce li godremo insieme in questa villeggiatura: Ho già ordinate delle buone bottiglie di vino di Spagna, e voglio che ci divertiamo alle vostre spalle.

CON. Possibile che quello che ho fatto fin qui non v'abbia ancora convinto? che le amorose smanie nelle quali vedeste il cavaliere non vi dimostrino chiaramente ch'egli non solo mi crede donna, ma di più, ch'egli è innamorato di me?

CAR. Ben, bene tirate pure avanti. Ho veduto quello che avete fatto; so le smanie ridicole, e le dimostrazioni di affetto che vi ha date il cavaliere nell'ultima visita; ma con tutto questo non mi do per vinto. Io lo conosco, egli è un uomo di spirito, e può fingere per dar piacere alla compagnia. Allora pagherò

io i cento zecchini quando l'avrete ridotto a sottoscrivere il contratto di nozze.

CON. [*gettando da donna*] Ma guardate che grazia, guardate che occhiate maestre; or ora scommetto che mi fo creder donna anche da voi.

CAR. Eh ci vuol altro; la donna è una mercanzia nota a tutti. Io non mi sono mai curato nè di filosofia, nè di matematiche, nè di tanti studj ridicoli che avvelenano la vita degli uomini, ma ho voluto addottorarmi nelle donne, nella buona tavola, nella buona compagnia, ed in tutti i possibili divertimenti.

CON. Evviva don Carlone! fo più profitto a stare un' ora con voi di quello che ho fatto in dieci anni nelle università e nelle accademie; questo è il vero vivere, il vero pensare. Zitti, mi par di sentir gente.

CAR. [*guardando l'orologio*] Poco manca al tramonto, il cimento è vicino: poco potrà stare a venire il cavaliere; ma vi promise di venire questa sera?

CON. Quando ieri l'altro partì, eccovi le precise parole che mi disse: *Addio mio bene, mia vita, mia tiranna, mia esistenza; io voglio vinervi a costo di tutto; e giacchè pretendete da me il sacrificio della mia libertà fin ch' io vivo, corro a mio padre per ottenerne la grazia, e volo subito nelle vostre braccia per rendervi sempre mia, e bagnandomi la bianca mano delle sue lagrime, addio, mi disse, fra due giorni voi sarete mia.*

CAR. [*ridendo*] Oh matto maledetto! Ma piano un poco. Tutta questa tirata da Caloandro è piena d'equivoci e di malizia. Sarete mia, sarò vostro, questo non vuol già dir matrimonio.

CON. Tra poco tutto si scioglierà. Ma cosa dite delle pazzie del contino Gaudenzio?

ATTO UNICO.

3

CAR. Quello è un giovane innocente uscito appena dalla sferza del collegio, che s'innamorerrebbe anche d'una scimia se avesse la scuffia in testa.

S C E N A II.

FALCO, e DETTI.

FAL. Signore, è qua il signor conte Gaudenzio suo nipote. *[parte]*

CAR. Che resti servito. Adesso le sentiremo belle; ma è un buon ragazzo, ed io gli voglio bene. Sarà un anno che è morto il povero mio fratello, e me lo ha raccomandato. Ma non parliamo di malinconie.

CON. Abbiate giudizio; reggete la scena.

CAR. Non dubitate; vi ho data la mia parola di cavaliere di non parlare certamente; anzi creperò dal ridere, ma farò la mia parte con tutta fedeltà.

S C E N A III.

GAUDENZIO, FALCO, CARLONE, IL CONTE
PETALO.

GAU. Buona sera, signor zio. *[vuol baciargli la mano]*

CAR. Ben venuto, nipote: ora siete grande: questi atti di sommissione son criticati dal mondo moderno, non si usano più.

GAU. Signora marchesa, mi permette che le baci la mano; per carità mi dica di sì.

CON. Sì, contino; prendete.

GAU. Oh che gusto, oh che manina!

CON. Via, signor Gaudenzio, avete fatto un verso, vedo che siete poeta: seguitate, seguitate.

GAU. O che gusto, o che manina!

Dalla sera alla mattina.

*Io toujours la bacerei;
E l'ambrosia degli dei
Invidiare io non saprei.
Più felice allor sarei...*

CAR. Basta, basta: tu vai come una rochetta matta.

CON. Quanto è grazioso!

GAU. Mi vuol ella bene? Se la sapesse cos'ho fatto! Non ho potuto serrar occhio sta notte. Mi son messo a scrivere un poema.. Vuol ch'io glielo reciti, signor zio?

CAR. No no per carità. (Quanto è semplice! ma si farà, si farà.)

CON. Vi son molto obbligata per la grata impressione ch'io vi fo, ma non voglio togliervi il riposo, anzi voglio il vostro bene e la vostra quiete.

GAU. La mia quiete non posso trovarla se non la sposo. Mi permette, signor zio, che io mi mariti? Son nobile, son ricco, son bello, son grazioso, la mia razza non si ha da estinguere.

CAR. Fa pure tutto quello che tu vuoi. Io vado intanto ad ordinar la cena per le nozze. Contessa, con permissione, vi lascio in buona compagnia.

GAU. Non vada via, signor zio: non mi lasci solo; ho suggezione a restar solo con una dama. Mi dava suggezione anche la cuoca del collegio.

CON. No no, contino, non abbiate paura, non vi farò alcun male.

CAR. Gran bella scuola di vivere è quella dei collegi! [parte]

ATTO UNICO.
S C E N A IV.

7

IL CONTE PETALO, GAUDENZIO.

CON. Via, Gaudenzio, non temete.

GAU. Ho paura: perchè mi ha detto il signor don Taccone mio maestro che l'amore è una brutta bestia.

CON. No no, v'ingannate; egli è la più buona creatura del mondo.

GAU. Ma come si fa a fare all'amore? Insegnatemi.

CON. Per fare all'amore, bisogna prima sentirsi nel sangue un fuoco, un movimento...

GAU. Un fuoco! un movimento! pur troppo lo sento; non dormo mai: e poi?

CON. Colle grazie, con i vezzi, con la bocca collo spirito, con i sali, con i *bons-mots*, colle attenzioni, e che so io?

GAU. Colle grazie? guardate: si fa così? [*fa molti gesti graziosi e sciocchi*]

CON. A marayiglia.

GAU. E con gli occhi come si fa?

CON. Osservate; ora dovete farli languidi così [*fa moti con gli occhi*], ora voltati in qua, ora in là. [*come sopra*]

GAU. [*fa moti cogli occhi, tira fuori lo specchio, e si compiacce di se stesso*] Oh come son bello, come son grazioso! che ve ne pare?

CON. Benissimo; così farete cascar tutte le donne dalle finestre.

GAU. Evviva, evviva ho innamorata una donna. E quando volete che vi sposi?

CON. Ma sapete pure che son vicina a dar la mano al cavalier Borromeo; a momenti egli deve esser qua.

GAU. Quando non v'è altro impedimento che que-

sto, corro subito ad ammazzarlo. [*snuda la spada in atto di partire*]

FAL. [*trattenendolo*] Cosa fate, signor conte?

GAU. Vado a distruggere il mio rivale. Ah, caro Falco, tu puoi risparmiare il sangue di quell' infelice: tu puoi persuadere la tua padrona ad amarmi, a sposarmi; io l' adoro, e non posso più resistere. [*piange*]

FAL. Quietatevi, signor conte, fidatevi di me. Sarà vostra la mia padrona.

GAU. Prendi, non ho denari, eccoti la mia scatola, a te mi raccomando. [*gli dona la scatola, e parte*]

S C E N A V.

IL CONTE PETALO, FALCO.

FAL. Se s'introducesse la moda che i padroni si volessero far credere donne, i servitori sarebbero molto felici. La vostra burla mi avrà finora fruttato più di cinquanta zecchini; ma oimè, oimè, ho paura che la cosa voglia finire a testa rotta.

CON. Cos'è stato? v'è qualche cosa di nuovo? parla: il cavaliere non viene altrimenti?

FAL. Il cavaliere, appena tornato a Londra, prima di domandare al padre licenza di maritarsi, si è di nuovo consultato con quel suo cameriere furbo al pari di me. Costui gli ha messo in testa mille sospetti de' fatti vostri. Gli ha detto che siete sgraziata, che avete la voce grossa, il naso arricciato, gli occhi di granchio, la statura meschina, che non si sa nè chi siete, nè da dove siete, e lo ha consigliato a sospendere almeno per qualche mese il trattato. Il cavaliere ha sentito qualche impressione a tali riflessi; ma ha detto che i vostri

capricci, le vostre stravaganze medesime lo hanno penetrato vivamente; che non può negare d'essere innamorato di voi, ma che cercherà di differire a sposarvi.

CON. Ma come hai tu potuto sapere tutto questo?

FAL. Io non dormo negli affari. Sappiate di più, che cade anche qualche sospetto sul vostro sesso: vi ricorderete, quando il cavaliere venne col suo cameriere la prima volta a vedervi. Io ben m'accorsi che vi dava delle occhiate maliziose, che v'esaminava con critica, e che guardandovi attentamente le guance, storse la bocca, si pose la mano al viso, e guardò il suo padrone.

CON. Ma come s'accorda quanto dici con tanti segni di trasporto e di tenerezza che mi dimostra?

FAL. Le grazie che secondo lui avete, gli fanno superare tutte le osservazioni che gli vengono fatte; ma non ostante dubito che l'affare andrà alla lunga, o che resteremo burlati.

CON. Consigliami, Falco mio; dimmi cosa potrei fare per meglio nascondermi. Tu sai quanti pasticci, quanti crini, quanto ferro ho sulla testa, quanti sostegni ho nella vita, quante stoppe nei fianchi e nel petto. E convien dire ch'egli certamente non se ne sia accorto, perchè non fa altro che lodarmi la rotondità del seno, la perfetta situazione de' fianchi, e la leggiadria del mio personale.

FAL. Il malanno sta nel viso, padron mio: converrebbe che vi faceste la barba almeno ad ogni mezzora. Una cuffia, per esempio, potrebbe meglio nasconderla; state sempre attenta di mettervi contro lume.

CON. Già tu lo sai, non ho mai voluto un lume sfacciato; ed egli ha creduto ch'io usi quest'

avvertenza per la delicata tessitura de' miei occhi e de' miei sensi.

FAL. Sarebbe anche bene che vi poneste un lungo mantiglione per nascondere la taglia; sempre guanti sopra tutto, tenete sempre in bocca zucchero d'orzo, liquirizia per coprir la voce di dindio in amore colla raucedine.

CON. Bravo, Falco, lascia fare a me.

FAL. Bocchino sorridente, occhietti laguidi e bassi, braccia distese; e quando siete seduta alzate le spalle, inarcate la vita, e le mani passino le ginocchia; ventaglio in dolce burrasca, ed aperto con queste quattro dita solamente; qualche parola francese a denti stretti anche fuori di tempo, e di senso; nominare Elvezio, Russò, Voltaire; discorrere delle galanterie, e delle mode di Parigi, criticare le commedie e i dilettanti... basta è inutile il far la scuola ad un professore come voi.

CON. Lascia fare a me, non dubitare. A me basta ch'ei venga. Senti; apparecchia la scena per far bene l'azione. Accosta quel tavolino, poni quella sedia d'appoggio, ricordati dei libri di metafisica, e di tragedie francesi, e delle gazzette. Boccette di spirito d'ambra e di vaniglia; accomoda bene la banderuola al lume, e lascia fare a me. Subito che viene, digli che sono un poco incomodata, e che son ritirata per un poco di dolor di testa.

FAL. Andate, non dubitate.

SCENA VI.

FALCO.

Eppure non voglio ancora perdere la speranza. Questa è la quarta volta che il mio padrone si mette all'impegno, e finora la cosa

è sempre riuscita a maraviglia. Mi contento anche di riscuoter delle bastonate dal cavalier burlato; come mi è successo altre volte. Vado in sentinella a veder quando viene: poco potrà stare; la notte è già vicina.

S C E N A VII.

CARLORE, e DETTO.

CAR. Falco, buon giorno. Mi pare che tu abbi qualche cosa per la testa.

FAL. Sì, signore. Vado pensando come impiegherò la mancia, che mi donerà il mio padrone quando avrà nelle mani i cento zecchini della vostra borsa.

CAR. Spero che tu la farai magra, Falco mio.

FAL. Chi vive di speranza muor cantando, padron mio.

CAR. Oh! senti: in qualunque maniera termini la cosa, qualunque sia il burlato, io vinca, perda, cento zecchini di più, o di meno, non mi fanno perdere il buon umore, e questa sera ho stabilito di volermela divertire. Ho mandato ad invitare tutte le donne di questi contorni, aspetto una banda di valentissimi sonatori. Il cuoco ha l'ordine di allestire una cena abbondante, alla quale nulla manchi in genere di vini e di liquori. Oh che ballate, o che trincate che voglio dare!

FAL. Bravo, bravo, signor don Carlone: vedrete, vedrete s'io saprò bene tenervi dietro. [*parte*]

S C E N A VIII.

CARLONE, poi TORMENTO con lumi.

CAR. Già son vecchio è vero, e la natura m'ha tolti molti beni; ma me ne ha accresciuti de-

gli altri. Son pur pazzi coloro che credono che non vi sieno i suoi piaceri per tutte le età dell'uomo! Compiango i miserabili che non possono sostituire; ma chi ha denari e robusta salute, è un gran matto se si affligge degli anni. Che c'è di nuovo, Tormento mio?

TOR. È arrivato in questo punto il cavalier Borromeo.

CAR. Bene; fa che tutte le camere sieno ben disposte; che nulla manchi agli ospiti; guarda che per questa sera sia accoddata la sala da ballo, ed i rinfreschi sieno magnifici. Vado intanto ad avvisar la contessa che è qua il suo sposo. *[parte]*

SCENA IX.

TORMENTO, poi il CAVALIERE, e FALCO.

TOR. Sfido tutti i giovani più allegri ad essere di un umore così bizzarro e così lieto come il mio padrone.

FAL. Resti servito, signor cavaliere; e tu va subito ad avvisare il tuo padrone.

TOR. Poc' anzi egli era qua, ed è entrato nella camera della signora contessa. *[parte]*

FAL. Poveretta! In questi due giorni, che le siete lontano non ha mai avuto un momento di bene.

CAV. Ed ora come sta?

FAL. Ieri fu tormentata da convulsioni di stomaco, da vapori, da vertigini; ha oggi un dolor di testa fierissimo, che non ha potuto soffrire nemmeno un raggio di luce.

CAV. Eh caro amico, i mali delle donne, sono come i conti degli speziali; bisogna batterne i due terzi; le conosco queste signorine.

FAL. Lo so ancor io che è maggiore il male che danno agli altri di quello dicono d'aver; ma vi giuro che non ho mai conosciuto donna più sincera, e meno smorfiosa, della mia padrona.

CAV. Ti ha mai detto niente di me? Chi sa quante volte mi avrà rammentato!

FAL. Per dirvi la verità, vi ha nominato quando io stentava a tirarle su una scarpa; ed ella ha detto: il cavaliere è bravissimo per queste cose.

CAV. Oh maledetta! veramente il momento era molto interessante; le son bene obbligato.

FAL. Perdonate, signore, il mio ardire; ma sapete quanta bontà ha la padrona per me, e quanto ho fatto per voi. Ditemi, le facciamo, o non le facciamo?

CAV. Cosa?

FAL. Queste nozze.

CAV. Ho paura di no.

FAL. No? Corro subito. *[in atto di partire]*

CAV. Dove vai?

FAL. Ad avvisare il conte Gaudenzio.

CAV. Come c'entra il conte Gaudenzio?

FAL. Pur troppo: gli ho promesso di sapergli dire se il vostro signor padre v'aveva data licenza di sposare la mia padrona.

CAV. Qual premura ha il conte Gaudenzio di sapere i fatti miei?

FAL. Qual premura? se non la sposate voi...

CAV. Tira avanti.

FAL. La sposa egli.

CAV. Tu sei matto. La contessa non isposerebbe mai quello sciocco.

FAL. La contessa è donna di spirito, e sa che i mariti non devono essere amabili.

CAV. Ma la contessa è contenta di Gaudenzio?

FAL. La mia padrona vi vuol bene, desidera l'amor vostro, la vostra mano; ma ella è donna filosofa, e non vuol crepare per una bagattella da niente: pur troppo poveretta ha dei malanni senza di questo.

CAV. (Maledettissima! Se è vera la sua indifferenza, mi farà dare al diavolo, e mi metterà al punto di disobbedire a mio padre.)

FAL. (Così si scaldano i ferri come va.) Ora vado ad avvisarla che siete arrivato. (Grand' uomo che sono.) [parte]

S C E N A X.

IL CAVALIERE.

Io resto di me stesso: più che m'esamino, meno mi riconosco: pare che amore voglia vendicar tante donne infelici che ho schernite e disprezzate. Non ho potuto mai amare; ho sempre burlati quegli sciocchi che vedeva piangere e sospirar per una donna; ed ora mi sento rodere dalla rabbia, dalla gelosia; maledettissime donne! Ma ciò che poi niente comprendo si è d'amar la contessa, in cui scorgo mille difetti: non è bella, non amabile, non graziosa; eppure adoro le sue stravaganze, le sue smorfie, i suoi capricci. Ecco don Carlone.

S C E N A XI.

CARLONE, IL CAVALIERE.

CAR. Ben venuto, cavaliere. Avete portato niente di nuovo?

CAV. Il primo ministro si crede in gran decadenza.

CAR. Non voglio sentir niente né di ministri, né

di morti; detesto gli argomenti malinconici. Ditemi se è arrivata dall'Italia qualche bella cantatrice, o qualche ballerina, o qualche istoriella galante che mi diverta.

CAY. Da che vi lasciai, poche ore son corse, onde non posso aver raccolto niente di nuovo.

CAR. Mi parete di mal umore. Siete stracco dal viaggio?

CAY. Veramente l'ho fatto in poche ore.

S C E N A XII.

TORMENTO, e DETTI.

TOR. Signor cavaliere, è qua il suo lacchè, che ha necessità di parlarle in segreto. *[parte]*

CAR. Fatelo passare.

CAY. No, no vado io, e torno subito. *[parte]*

S C E N A XIII.

CARLONE, poi il CONTE PETALO, e FALCO.

CAR. Eppure quel matto del cavaliere è innamorato del conte; comincio a dubitare della scommessa: ha perduto il suo buon umore, oh che matto! *[ridendo]*

CON. Dov'è andato il cavaliere?

CAR. Torna subito: venite, venite; ma egli è di un umore che ci avrete poco gusto.

CON. Questo visetto lo farà rallegrare, non dubitate.

CAR. Ora la vedremo bella; avete voi apparecchiata la borsa? la mia eccola qua.

CON. Signor don Carlone, voi non dovete restar qui: non mi fido che non vi scappi qualche parola di bocca, o qualche risata che lo ponga in sospetto.

- CAR. Perchè non volete ch'io mi goda la scena? oh questa è bella!
- FAL. Faccia una cosa; si ritiri ad ascoltare dietro la porta.
- CAR. Volentieri: se la cosa non riesce, non voglio servirvi di pretesto, e posso almeno ridere con libertà.

S C E N A XIV.

IL CONTE, FALCO, poi il CAVALIERE.

- FAL. Oh da bravo, ponetevi in positura; intanto accomodo il lume. [*accomoda bene il lume*]
- CON. [*ponendosi in positura galante*] Osserva se va bene.
- FAL. Presto, che non ci sorprenda.
- CON. Guarda, va bene questa languida piegatura di testa?
- FAL. D'incanto. Voltate il piedino, alzate un poco le spalle; eccovi lo zucchero d'orzo, eccovi l'ambra, eccovi la melissa.
- CON. Bene; parti, lasciami solo.
- FAL. Mi ritiro qua di dietro; e se avete bisogno sul fatto di qualche suggerimento, corro subito. Ecco il cavaliere. [*parte*]
- CAV. Si può entrare?
- CON. [*con voce languida*] Padrone.
- CAV. Si può entrare?
- CON. [*più forte*] Padrone, vi dico.
- CAV. Scusatemi, non v'aveva inteso.
- CON. Vi siete ben divertito a Londra? accomodatevi.
- CAV. Perdonatemi: io sperava da voi qualunque altra domanda.
- CON. Perchè? un giovane galante e amabile come voi, a cos'altro mai dovrà pensare che a divertirsi?

CAV.

CAV. Ma vi è pur nota la cagione della mia partenza.

CON. [*chiamando*] Falco.

FAL. Signora?

CON. Volta un poco quel lume; m'offende la vista.

CAV. Parti, non v'è bisogno di te [*a Falco che parte*]; ma, signora, poteva servirvi ancor io. Vi sentite forse poco bene?

CON. Io spero molto nel consiglio dei medici. Se il maritar non mi giova, io son disperata.

CAV. Anche questa è una medicina moderna: adesso questi impostori non sanno suggerire alle vedove, se non il matrimonio. Io dunque mi son presentato a mio padre...

CON. Sta bene quel povero vecchio?

CAV. Benissimo; ed egli mi ha detto...

CON. Ma parlate un poco più adagio: i miei sensi non sono robusti come i vostri.

CAV. (Ecco la mia morte: m'incantano le sue stravaganze). Vi servirò. A proposito di matrimonio, mi disse mio padre...

CON. [*chiamando*] Falco.

FAL. Signora? [*viene, e parte*]

CON. Dammi la melissa.

CAV. Prendete. Ma perchè non volete voi onorarvi dei vostri comandi?

CON. Accostatemela al naso.

CAV. Ma cosa vi sentite?

CON. Non l'avvicinate tanto; gli effluvj vicini mi urtano troppo.

CAV. Così va bene? [*accostandogliela al naso*]

CON. Basta: basta.

CAV. Dunque mio padre mi ha fatti molti riflessi intorno alle vive mie brame.

CON. Alle corte: signor cavaliere vi conosco abbastanza, e non crediate ch'io non v'abbia sem-
La scommessa, far. b

pre conosciuto. Non ho mai fondate le mie speranze sopra di un cuor leggero, sopra di un'anima insensibile all'amore, com'è la vostra. Voi siete militare, ed amate da militare. Le smorfie, i sospiri, le promesse che mi avete fatte, erano tutti impeti del momento, che si calmano coll'istessa velocità con cui nascono. Ciò vi basti: ho voluto risparmiarvi il rossore di confessar colla vostra bocca la vostra incostanza, e la vostra poca delicatezza, che vorreste cuoprire col pretesto della paterna indocilità.

CAV. Ma, signora...

CON. Oh dio! ho parlato troppo: mi salta un fuoco alla testa, mi si contraggono i nervi. [*finisce convulsioni*]

CAV. Ma calmatevi un poco: ascoltate con flemma anche me. Una dilazione di pochi mesi spero che non mi toglierà il bene di possedervi.

CON. Dilazione di pochi mesi? Io sento i miei mali. Io li provo. Volete voi la mia morte?

CAV. No, cara contessa; voi vivrete per rendermi felice; [*s'inginocchia*] mio padre è saggio; egli ha già scritto in Iscozia per autenticare coi fatti la vostra nascita, la vostra condizione. Non mi ha negata la dolce unione con voi, ma vuole assicurar la corte e la patria che voi siete degna della mia famiglia. Sì cara, sarete mia. Ma...

CON. Falco [*chiama*].

FAL. Signora.

CON. Va a chiamar subito il conte Gaudenzio.

FAL. Corro subito.

CAV. Fermatevi; il conte Gaudenzio!

CON. Fa quel che ti dico.

FAL. [*parte*]

CAV. Il conte Gaudenzio!

CON. Sì: il conte Gaudenzio non ha l'ardire di diffidare della mia nascita e della mia condizione; il conte Gaudenzio non mi offende col dubitare delle mie asserzioni che sono più sacre di qualunque attestato di Scozia, ed il conte Gaudenzio mi ama veramente, e per amarmi non ha bisogno dell'approvazione del padre.

CAV. Giuro al cielo, se il conte Gaudenzio avrà l'ardire...

CON. Rispettate il luogo ove siete, ed il mio carattere. Io son disperato. Io v'amo perdutamente.

CAV. Ascoltate; permettetemi ch'io torni a Londra, ed assicurerò mio padre, che voi siete degna di lui e di me. Ma concedetemi la grazia di pochi giorni. Siate certa dell'amor mio, della mia onestà.

CON. Quanto sta Gaudenzio a venire?

CAV. Sia maledetto Gaudenzio; ma cosa volete fare d'un Gaudenzio?

CON. Quello che farei di voi: rispettate il mio sposo.

CAV. Sposo vostro!

S C E N A XV.

FALCO, GAUDENZIO, e DETTI.

FAL. E' qua il signor conte Gaudenzio. *[parte]*

CAV. Giuro al cielo! *[mette la mano sulla spada]*

CON. Cosa fate? Rispettatemi, vi dico.

GAU. Son qua, son qua, signora contessa: m'ha detto Falco che mi apparecchi al matrimonio: eccomi, io son prontissimo.

CAV. La signora contessa ha degli altri impegni preventivi.

GAU. Ed il signor cavaliere è venuto apposta da Londra per fare da testimone?

CAV. Io son venuto apposta da Londra per far pentire chi ha il coraggio d'insultarmi.

GAU. Oh da bravà, signora contessa; son qua a' suoi comandi, spicciamoci.

CON. Dunque vostro zio è contento che mi sposiate?

GAU. Contentissimo.

CON. Voi mi amate?

GAU. Più del cavaliere.

CAV. Ah non posso resistere.

CON. Quando è così, voi sarete il mio sposo, e questa sera...

CAV. Contessa, per carità suspendete per qualche giorno...

GAU. Perché suspendere? Il matrimonio è un boccone che bisogna mangiarlo caldo.

CON. Basta così, cavaliere; contentatevi ch'io non faccia altro risentimento della poca vostra onestà. Voi prometteste d'andare a Londra e persuader vostro padre, e giuraste di sposarmi anche a suo dispetto. Si vede bene che vi siete finora avvicinato a quelle donne, a cui si può mancare impunemente di fede.

CAV. Io... io... (ah non posso più; non posso vivere senza di lei.) Signor Gaudenzio, non abbiate l'ardire... o giuro al cielo...

CON. Cavaliere, sono una dama?

CAV. [agitato assai e con impeto] Falco, Falco.

CON. Cosa avete?

GAU. (Il cavaliere è matto, mi fa paura) [si ritira vicino al conte Petalo]

CAV. [chiamando] Falco, Falco.

S C E N A XVI.

CARLONE, FALCO, e DETTI

CAR. Cos'è stato? che rumore è questo?

FAL. Son qua ai suoi comandi.

CAV. Va subito a chiamare il notaro, ma fa presto.

FAL. (Siamo a buon porto.) Corro, volo, precipito. [*parte*]

GAU. Ora conosco che mi siete amico: volete sollecitare le mie nozze?

CAV. Ma crudele! e non vedete ch'io non posso vivere senza di voi?

CON. [*a Carlone*] (Ditemi: avete i cento zecchini in tasca?)

CAR. Non posso più trattenere le risa...

CAV. Quanto sta questo maledetto notaro?

CAR. Ma, cavaliere, calmatevi un poco. Falco mi ha raccontato tutto. Vostro padre vuol spendere le vostre nozze; non ve le nega; la contessa potrà concedervi la grazia d'una piccola dilazione.

CAV. I maledetti medici le hanno empiuta la testa di pregiudizj; ella crede di non poter vivere senza maritarsi su due piedi.

CAR. Poveretta! la compatisco; è talmente piena di cancheri e di malanni, che vuol dividerli con un altro.

S C E N A XVII.

CORNELIO, FALCO, e DETTI.

COR. Eccomi ai loro comandi.

CON. Avete già disteso il contratto di nozze tra me ed il signor conte Gaudenzio?

- COR. Il contratto è disteso, ma ho lasciato il nome dello sposo in bianco, perchè non me l'ho ricordato.
- CAR. Il nome che dovete scrivere è quello del cavalier Borromeo, e la mano che deve accettare la contessa, eccola.
- COR. Sospenda di dar la mano, finchè abbia scritto il suo riverito nome; questo è lo stile.
- GAU. Oh questa è bella! ma signora contessa, voi mi farete piangere.
- CON. Caro conte, vi aveva pur detto che aveva col cavaliere preventivo l'impegno.
- GAU. Pazienza. Basta che mi diate parola di sposarmi subito che sarà morto il cavaliere.
- FAL. [*a Carlone*] (La nave è in porto.)
- CAR. Hai ragione.)
- COR. Abbiano la bontà i contraenti di segnare il loro nobilissimo nome.
- CON. Cavaliere, avete vinto.
- CAR. Ed io ho perduto, e vado a prender la borsa. [*parte*]
- CON. Falco, fammi lume; io già comincio a star meglio.

S C E N A XVIII.

IL CONTE PETALO, IL CAVALIERE GAUDENZIO,
CORNELIO, FALCO, TORMENTO, poi
IL CONTE CESARE.

- TOR. E' qua il signor conte Cesare, il fratello del signor cavalier Borromeo.
- CON. (Suo fratello! che imbroglio è questo!)
- CAR. Giungete a tempo; caro fratello, guardate la mia sposa, e mi compatirete se in questo punto sottoscrivo il mio nome, e disubbidisco a mio padre.

CAY. Amici, fratello, [*vedendo il conte Petalo*] oh matto maledetto! ecco delle tue solite [*lo abbraccia e lo bacia*].

CAY. Come!

CON. Cavaliere, vi domando scusa della burla che non ho inteso di fare a voi, ma di vincere una scommessa al signor don Carlone.

CES. Caro fratello, ve l'hanno fatta: ma consolatevi che non siete il solo: questa è la quarta volta che il conte Petalo Plafon si prende il diletto di burlare gli uomini più accorti.

CAR. Giuro al cielo! così si burla un cavalier mio pari [*mettendo mano alla spada*]?

CON. Scusatemi, vi dico, vendicatevi meco con altra burla. Ve ne chiedo perdono.

GAU. Oh poveretto me! [*spaurito*]

FAL. (Apparecchio le spalle; ma li zecchini sono un buon rimedio per tutti i dolori.)

CAY. Siete tutti cavalieri malnati; [*al Conte*] e voi siete indegno di questo nome.

CON. Ebbene, se non vi bastano le mie scuse, sono stanco delle vostre ingiurie. [*prende la spada dal fianco di Gaudenzio, e si batte col Cavaliere*]

CES. Fratello, cosa fate?

GAU. Oh poveretto me, dove mi nascondo?

FAL. Signor padrone, non fate. Se v'aminazza, non guadagneremo altre scommesse.

S C E N A XIX.

DON CARLONE con borsa in mano, e DETTI.

CAR. Eccovi la scommessa... Cos'è stato? Il fratello del cavaliere!

CAY. [*a Carlone seguendo a battersi*] Anche voi me la pagherete.

CAR. [*entra di mezzo*] Fermatevi, siete un uomo di

spirito, uomo di mondo, e dovete prenderla come uno scherzo innocente ed amichevole; e se mai vi credete offeso, vi domando scusa, e vi prometto che la cosa non uscirà dalla mia casa.

CAV. Mi disarmano le vostre ragioni; sulla vostra parola m'acquieto.

CAR. Abbracciatevi, siate amici, ed andiamo a seppellir la burla nelle bottiglie e nell'allegria.
[*s'abbracciano tutti*]

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA SCOMMESSA.

Ignoro è il nome dell'autore di questa farsa. Ma spesso abbiamo osservato nelle raccolte, che le composizioni anonime son le migliori. Il poeta modesto, ma insieme superbo, non ama di esser confuso tra la turba degli energumeni. Noi non sappiamo; se non che questo pezzo poetico fu la prima volta recitato in Castelfranco da un drappello scelto di dilettanti. Qualche buon genio ha voluto furtivamente arricchire di esso la nostra Raccolta.

Difficil era per la trasmigrazione d'uomo in donna di non cadere bassamente in equivoci troppo vulgari, e perciò petulantì ed indecorosi. La gravità si mantenne inviolata, e questa è la prima lode dovuta all'autore. L'altra gli deriva dal bel gruppo, veramente pittoresco, di salì attici e di facezie momentanee, piene di critica del secolo e dei nostri squasimodei. Non è neppure improbabile l'accidente. Certi giovani semi-eunuchi, privi di una estrinseca virilità, e fronteggiati da certe abbigliamenti, o a dir meglio caricature smodate, non duran fatica a farsi credere qualche avanzo *semibominis Caci*. Aggiungansi gli spiriti di melissa, le agitazioni d'un ventaglio a battuta militare, i contorcimenti, le lagrime, le convulsioni ad arte, presto abbiamo un uomo-donna, che può ingannare e far degli amanti maschili. Simili innamoramenti non accadono se non che nelle teste sventate; e in due personaggi diversi ci si fanno palesi col Cavaliere e con Gaudenzio. Il tutto si sostiene a maraviglia. Quello poi che regge ai colpi d'ogni critica in sì piccolo pezzo, è lo sviluppo naturale di tanti caratteri ben conservati nei brevi dialoghi. Il titolo corrisponde all'esito di vera *Scommessa*.

La Scommessa, far,

Si può qui fare un piccolo paragone delle farse francesi colle italiane. Troviamo nelle prime una precisione ingegnosa, un dialogo piccante e sensibile, un giuoco di scherzi e talora di motti, un intrigo sempre amoroso, una tinta per lo più troppo carica, e talvolta una improbabilità generosa. Le italiane spiegano il carattere della nazione. Meno filosofia, meno acutezza, meno galanteria. Pompeggia la semplicità, la naturalezza; e le furberie stesse partecipano d'un buon umore in chi le macchina senza malizia. Un popolo teatrale può applaudire ugualmente all'une che all'altre, ma ritornerà sempre a casa più persuaso dei vezzi della natura, che dei tradimenti dell'arte. ***







I nomi dei cittadini librai di Venezia, unici possessori degli esemplari di questa Raccolta, ai quali soli, e non ad altri, potranno rivolgersi i cittadini acquirenti, sono

ASTOLFI, Antonio.
BASEGGIO, Lorenzo.
BERTAZZONI, Leonardo.
CURTI, Gio. Antonio q. Vito.
FOGLIERINI, Gio. Andrea.
FORESTI e BETTINELLI.
FRACASSO, Domenico.
MILLI, Francesco.
ORLANDELLI, Giuseppe per la Ditta del fu
Francesco di Niccolò Pezzana.
PASQUALI, Gio. Valerio.
PASQUALI, Giustino q. Mario.
PERLINI, Gio. Antonio.
PIOTTO, Marcellino.
REMONDINI, Giuseppe e Figli.
RIBBONI, Marco.
SIORTI, Giacomo.
TOSI, Francesco.
ZERLETTI, Pietro.

SI AVVERTE

Che il prezzo inalterabilmente stabilito per ogni tomo di questa Raccolta, fino a tanto che sarà aperta l'*associazione*, è di lire tre venete ossia di paoli tre romani; che le spese di porto, cc. andranno sempre a carico del compratore; e che i pagamenti debbono esser fatti in valuta corrente in questa piazza e non abusiva.